

Arcano 1

Il Bagatto



Maghi, Maestri, o Matti, si diventa solo quando si comprende qual è davvero la propria missione sulla terra e si ha il coraggio di viverla.

IL MAGO

Si chiamava Vasinto. Il nome del presidente americano stampato sui dollari. Solo scritto diverso, come lo avevano capito all'anagrafe. E conosceva la formula di una pozione miracolosa che poteva guarire tutti i mali.

Aveva grandi progetti e ventidue anni, anche se gli piaceva aggiustarsi i baffi e vestire in modo da sembrare un quarantenne.

Il baule con i vestiti poteva pure finire rubato o in mare durante l'attraversamento dell'Atlantico. Non gli importava. L'unica cosa che contava per lui era la sua valigetta, da quella non si separava mai.

Erano i primi anni del '900. La miseria era tanta e cacciava la gente di casa senza fare differenze. A migliaia abbandonavano l'Italia.

I più partivano da Genova. Raggiungevano il porto dopo un lungo viaggio attraverso l'Appennino, proprio come aveva fatto Vasinto, e lì si imbarcavano per Ellis Island diretti a New York, o in alternativa Rio de Janeiro e Buenos Aires.

Prima il viaggio in carretto, o a dorso d'asino, poi il treno. Molti vedevano una città e il mare per la prima volta in vita loro. "Non pensavo che al mondo c'era tanta gente", si sentiva commentare.

Vasinto era sicuro del proprio destino. Con un nome così, era chiaro che l'America fosse la sua meta. Lo sentiva dentro. Lo aveva saputo dal primo momento in cui aveva buttato l'occhio su uno dei volantini colorati che venivano

distribuiti dalle compagnie di navigazione nelle aie delle campagne e nelle piazze dei mercati, per persuadere la gente dei borghi a partire per la terra promessa, dove era possibile cambiare vita, scordarsi della fame e soprattutto di chi si era stati, comprarsi un pezzo di terra e campare felici.

Però alla fine si era ritrovato a prendere un piroscafo per l'Argentina. Gildo, un compaesano, lo aveva convinto che in Sud America c'era ancora tutto un mondo da esplorare. E poi per Buenos Aires si partiva dopo due giorni, mentre per New York bisognava attenderne dieci e arrangiarsi a mangiare e dormire come e dove si riusciva.

A Vasinto non interessava esplorare nessun mondo. Lui voleva solo vendere il suo prodotto miracoloso. Ne aveva nella valigetta cinque boccette da bere e cinque di unguento da spalmare, ma sarebbero bastate quelle a fare fortuna se solo avesse trovato la persona giusta, intelligente abbastanza da fiutare l'occasione e decidere di investire i soldi in una produzione in larga scala.

Società Gènèrale Trasports Maritimes. Servizio inappuntabile. Trattamento insuperabile. Illuminazione elettrica. Massimo confort. Imballaggio delle merci gratuito. Prossime partenze per Buenos Aires: 3 Aprile 1904, Vapore SEMPIO-NE – 12 Maggio 1904, Vapore ARCHIMEDE.

Vasinto scelse Archimede, che con un punto d'appoggio sapeva sollevare il mondo. Gli sembrava davvero un buon auspicio. Ma come tutte le storie che raccontano di grandi speranze, il viaggio iniziò male e proseguì peggio.

Vasinto credeva di avere visto la povertà in Abruzzo, nel piccolo paese nella piana di Fucino, non lontano da Avezzano, dove era vissuto per tutti i suoi ventidue anni. Ma lo spettacolo che aveva davanti superava ogni immaginazione.

Il porto spariva e non rimanevano che loro, gli emigranti. Si perdevano le garanzie e la protezione delle autorità italiane durante il viaggio, che durava in genere più di quanto promesso alla partenza. E se la vista del mare li aveva meravigliati, adesso l'effetto della presenza dell'oceano li atterriva. Così cominciavano subito a scrivere lettere, più per se stessi che per i destinatari.

Vasinto, che un po' aveva studiato, sorrise con aria di superiorità spiando da dietro la spalla le parole dalla calligrafia tremante di un uomo sulla trentina che sedeva accanto a lui sul ponte del piroscafo e scriveva col foglio spiegato sulla valigia avvolta dallo spago e poggiata di traverso sulle ginocchia. Probabilmente era piena di formaggi stagionati e salumi. Se è dalla fame che si scappa, la fame resta la più grande delle paure.

Cari genitori, era l'esordio della lettera. Mi spero nella prossima vostra nella quale godo nello apprendere che ciavete buona salute. Non o parole di sprimervi della mia consolazione di sentire che voi tanto volete bene e mi deste il danaro per cotesto viaggio alla Merica. Quando scrivete mi fai sapere se Peppe lo mandi a scuola e se gli piace di imparare.

La lettera proseguiva sullo stesso tono sul retro del foglio, ma fu leggere l'ultima riga che disegnò un'ombra sul viso di Vasinto. L'ultima riga e quello che accadde subito dopo.

L'uomo non firmò la lettera in nessun modo, con nessun nome. In calce, un po' discoste dal corpo, aggiunse solo tre parole: *Sono vostro figlio.*

Vasinto fu colpito al cuore da quella strana dichiarazione. Conteneva tutto, gli sembrava. O comunque molto più delle semplici tre parole che la costituivano.

Era perso dietro a queste strane riflessioni, di un tipo che non gli era mai capitato in vita sua, quando un colpo sul braccio e il pianto di un infante lo scossero dai suoi pensieri.

Una donna vestita di nero e dai capelli spettinati lo toccava sul polso con la mano destra. Intanto nella sinistra teneva come meglio poteva un neonato urlante che piangeva e si dibatteva.

“Il piccolo ha i dolori”, annunciò laconica la donna.

“E tu che ne sai?”, rispose infastidito Vasinto. “Te lo ha detto lui?”

La donna, preoccupata solo della salute del figlio, ignorò il sarcasmo: “È vero che c’hai un filtro miracoloso dentro alla valigia?”

Vasinto non rispose. La cosa lo infastidiva ancora di più.

“Me l’ha detto quell’uomo laggiù.”

Vasinto non ebbe bisogno di guardare nella direzione indicata dalla donna.

Gildo! Ti possino! Se ti piglio... minacciò l’amico tra sé e sé.

“Io non ho nessuna...”

“Ti supplico”, insisté la donna con occhi imploranti e una voce flebile flebile che venne subito inghiottita dallo sciabordio delle onde e dal grido stridulo dei gabbiani che seguivano senza sosta il piroscampo – speravano di rimediare qualche boccone di cibo ma non avevano idea, poverini, che quello era il posto meno adatto sulla faccia della terra per trovare avanzi da mangiare.

Vasinto distolse lo sguardo dagli occhi belli e tristi della donna, scuri come le notti abruzzesi senza luna. Ma si ritrovò a fissare il piccolo, che urlava e si dimenava, e questo era ancora peggio.

Ci pensò su qualche altro istante. Poi, dicendosi che tanto la donna non se ne sarebbe andata finché non avesse ottenuto quello che voleva, si convinse.

“Solo un sorso però.”

La donna subito sorrise. Un sorriso stanco, sfinito, ma sempre un sorriso.

“E non qui”, aggiunse subito dopo Vasinto parlando a bassa voce. “Se ci vedono è la fine.”

La condusse verso la punta del piroscrafo. Lì posò la valigetta sul pavimento e la aprì con cautela, giusto quel tanto che bastava a trarne uno dei cinque flaconi di pozione.

La donna la diede da bere al bambino, che la succhiò ma non smise di piangere.

“Grazie”, disse lei con le lacrime agli occhi come se il piccolo fosse già guarito da qualsiasi cosa avesse. Poi si allontanò in fretta, neanche avesse paura che Vasinto ci ripensasse e facesse vomitare al figlio il sorso di elisir per riprenderselo e infilarlo di nuovo nella boccetta.

“Si chiama Gabriele!”, gli gridò da lontano la donna per sovrastare il rombo dell’oceano e dei motori del piroscrafo.

Vasinto rispose con un cenno imbarazzato.

È solo un sorso, si disse. *Che differenza può fare?*

Ma il piccolo Gabriele guarì entro quella notte, e la voce non tardò a spargersi. Sul piroscrafo c’era un mago, un guaritore che aveva una pozione miracolosa in grado di sanare ogni male.

Così fu la volta del vecchio di nome Santo. Veniva dalle Marche e aveva una tosse che gli scuoteva i polmoni e tutto il torace come colpi di cannonate.

È solo un sorso, si ripeteva Vasinto. *Che differenza può fare?*

Poi Nino, pugliese, che aveva otto anni e un raffreddore che sembrava tisi. La piccola Concetta, di famiglia molisana, che parlava appena ma lamentava mal di testa da due giorni, forse per il vento freddo e l'umidità.

È solo un sorso. Mi hanno quasi prosciugato una boccetta intera ma ne ho altre quattro.

Assunta portava il nome della Madonna e aveva sbattuto la caviglia, che ora s'era riempita di liquido e un ematoma rosso blu e verde ci cresceva sopra a vista d'occhio.

“Per quella ho un po' di pomata”, rispose Vasinto impietosito, ripetendosi che tanto anche di tubetti di unguento ne aveva cinque pieni.

I giorni di viaggio si moltiplicavano e con loro i disturbi. La terra non si vedeva mai, e via via aumentavano la fame, la paura, la stanchezza. A ogni scarica diarroica si gridava al colera, a ogni dolor di ventre alla dissenteria, e ogni febbre sembrava preannunciare coma e morte certa del nonno che si era imbarcato per andare a morire in terra straniera ma almeno vicino ai tre figli e ai sette nipotini.

Vasinto non sapeva dire di no. Semplicemente non ci riusciva. I passeggeri erano tanti e lui, il mago, era l'unico che poteva fare qualcosa per loro, così che per le scarse condizioni igieniche non proliferassero tutte quelle malattie che spesso finivano per stroncare soprattutto i più deboli: donne, bambini, anziani.

I flaconi divennero quattro, poi tre, poi due. Quanto ai tubetti di pomata, le loro scorte si assottigliavano più lentamente, ma alla fine andarono via anche quelli, perché la gente, disperata, era disposta a ingoiarne un cucchiaino come se fosse marmellata pur di avere una speranza di ristabilirsi.

Era stato uno dei pochi viaggi di cui si raccontava in cui nessuno era ancora morto. Si prevedeva di toccare la costa

sudamericana da un giorno all'altro ormai, quando una ragazza di nome Teodora svenne sul ponte del piroscafo crollando a terra come un sacco vuoto. Non ci fosse stato accanto il suo promesso, Silvio, avrebbe persino rischiato di finire in mare.

La ragazza fu portata al coperto da alcuni altri passeggeri con cui aveva stretto amicizia durante gli ultimi giorni, intanto Silvio correva a chiamare il mago.

“Per favore. Un po' del tuo filtro miracoloso”, lo pregò Silvio.

Vasinto, che già da qualche giorno non si sentiva bene ed era divorato dalla fame e da certi squassanti brividi di freddo, rispose stancamente: “Ragazzo mio”, come se lui fosse davvero molto più vecchio di Silvio, “lo dico a te così puoi spargere la voce: non c'è nessun filtro miracoloso! È solo sciroppo di frutta fatto con la ricetta di mia nonna che speravo di vendere a qualche riccone fregandogli un po' di soldi per comprarmi un pezzo di terra.” Poi, dopo un debole colpo di tosse secca, aggiunse: “Tutto lì. Niente magia, niente prodigi, niente ritorno del messia sulla terra.”

Così se ne andrà, si disse Vasinto. Così se ne andranno tutti e almeno mi lasceranno in pace, che siamo quasi arrivati e se mi finiscono anche l'ultimo tubetto di pomata addio sogni di gloria.

Ma Silvio, come se non avesse sentito nessuna delle sue parole, si limitò a rispondere: “Per favore. È incinta del nostro primo figlio...”

Vasinto fissò il ragazzo. Si sentiva debole, spossato. Le ossa gli dolevano come se ci fosse passata sopra una mandria di muli. Sembrava veramente molto più vecchio di Silvio e della sua stessa età.

Vasinto sospirò. Tossì. Sospirò di nuovo.

“Dove l'avete sistemata?”

Il viso di Silvio si illuminò di un sorriso che rischiarò il cielo dell'Atlantico del Sud.

Subito i due si incamminarono sul ponte, solo che Vasinto faticava a stare dietro al ragazzo; la presa delle dita sul manico della sua valigetta dei sogni non era mai stata così debole.

Vasinto si inginocchiò accanto alla ragazza, che era sudata e delirava. Lui, per contrasto, tremava di freddo. Doveva essersi preso qualcosa stando a contatto con tutte quelle tossi e raffreddori e catarri, per forza.

Io lo sapevo che finiva così, si rimproverò tra sé e sé.

Ironia della sorte, neppure il suo 'filtro miracoloso' poteva qualcosa. Ne aveva bevuto più di un sorso, ma niente. Forse c'entrava il credere alle cose, non ne era sicuro.

E così era riuscito a curare tutti tranne se stesso. Forse non era vero, dopo tutto, che il suo prodotto non era in grado di compiere miracoli.

Nonostante tutto questo, Vasinto aprì la valigetta e tirò fuori l'ultimo tubetto di unguento. Non ne restava che una metà scarsa.

Il mago osservò il contenuto della valigetta sotto lo sguardo sospeso del gruppetto che si era radunato attorno a lui e a Teodora. Ci pensò su per un po', poi ripose con cura il flacone dentro la valigia e la richiuse con studiata lentezza.

Gli occhi di Silvio si riempirono di terrore.

Poi però, Vasinto afferrò la valigetta con mani tremanti e la sbatté con violenza sul pavimento davanti a Silvio. Sembrava che per compiere quel gesto avesse dovuto ricorrere alle sue ultime forze su questa terra.

“Tenetela tutta. È per voi. Io non ne ho più bisogno.”

E pronunciate queste parole svenne anche lui.

Gli altri passeggeri fecero di tutto. Si presero cura di lui, lo coprirono, lo cullarono, lo coccolarono, si tolsero il cibo di bocca per darne al mago che li aveva salvati tutti. Ma il mago, che era solo un uomo, non voleva saperne di guarire.

Era quasi l'alba, e il cielo schiariva, quando in un momento di coscienza Silvio gli disse, seduto accanto a lui: "Teodora sta meglio." Poi, piano piano, come per vergogna o paura di disturbare, aggiunse: "Grazie."

Quando vide quel sorriso, quel volto esausto ma riposato e a modo suo bello, Vasinto sorrise a sua volta.

"Lo chiameremo Vasinto", dichiarò poi Silvio con una solennità che lo rendeva quasi buffo.

Vasinto impiegò qualche minuto a capire di cosa stesse parlando. Poi ricordò: Teodora era incinta, certo.

"No, no, no, per favore no", ridacchiò Vasinto. Subito fu aggredito da un violento accesso di tosse. Quando si fu calmato concluse: "Non vorrete fare iniziare a vostro figlio una vita nel nuovo mondo appioppandogli il nome di un imbroglione..."

Silvio rise a sua volta, ma il volto di Vasinto era così pallido che il giovane subito si rabbuiò.

"No che non sei un imbroglione. Hai condiviso con noi tutto quello che avevi. E anche se si trattava soltanto di succo di frutta, hai donato a tutti quanti quel briciolo di speranza di cui avevamo bisogno, magari misto a un po' di vitamine che non fanno mai male."

Ma anche se Silvio pronunciò quelle parole senza la minima esitazione, perché le credeva vere dalla prima all'ultima, finirono tutte inghiottite dalle grida esultanti della gente che sul ponte strillava: "Terra! Terra! Terraaaaaa!"

E comunque il mago non le avrebbe sentite lo stesso, perché ormai si era addormentato.

Un'espressione serena distendeva i muscoli del suo viso. Ora sembrava di nuovo avere ventidue anni, forse addirittura meno.

I brividi che lo avevano scosso si erano finalmente placati. La sua valigetta giaceva accanto a lui, aperta e completamente vuota. Era finita lì chissà come. Il sole sorgeva lento nel cielo.

Si chiamava Vasinto. Il nome del presidente americano stampato sui dollari. Solo scritto diverso, come lo avevano capito all'anagrafe. E conosceva la formula di una pozione miracolosa che poteva guarire tutti i mali.